

IL SIGNIFICATO DEL TERMINE «AMORE»

LA CONFUSIONE NEL MONDO MODERNO E IL RITORNO AL GRECO ANTICO

Nel mondo di oggi tutti parlano di amore. Digitando la parola «amore» sul motore di ricerca Google¹ si trovano centosettanta-sette milioni di pagine Internet, che salgono addirittura a sette miliardi e duecento milioni per l'inglese «love». Ciascuno di noi parla di amore, soprattutto in riferimento ai rapporti umani: diciamo che un figlio *ama* sua madre, che un giovane *ama* i suoi amici, che un fidanzato *ama* la sua ragazza, che una donna *ama* suo marito, che un padre *ama* le sue figlie. Avvertiamo, tuttavia, che ciascuno di questi sentimenti è profondamente diverso dagli altri.

Tranne qualche filosofo, psicologo o sociologo, però, solo in pochi si domandano esplicitamente: «Che cos'è l'amore?». La maggior parte delle persone, invece, preferisce ignorare la babele che si sviluppa attorno a questo concetto apparentemente univoco e, così, nelle conversazioni quotidiane, «amore» diventa – surrettiziamente – sinonimo di «sesso», di «erotismo», di «voler bene», di «amicizia», di «sacrificio», aprendo la strada a incomprensioni e fraintendimenti.

¹ Ricerca effettuata il 10 settembre 2011.

Il vero problema, tuttavia, è che chiedersi «cos'è l'amore?» è perfettamente inutile: è un interrogativo privo di significato. Non nel senso che non esista una risposta, ma in quanto la domanda in se stessa è strutturalmente insensata. La parola «amore», infatti – ma il discorso varrebbe anche per il francese *amour*, lo spagnolo *amor*, l'inglese *love*, il tedesco *Liebe* e così via –, è un termine «equivoco»: ha troppi significati, fa riferimento a realtà diverse e quindi, alla fine, crea soltanto confusione. È il nostro linguaggio «moderno» ad essere del tutto inadeguato.

Ma se qui filosofia e scienze umane denunciano la loro *impasse*, può venirci in aiuto la filologia. Chi vuole parlare d'amore, infatti, dovrebbe conoscere il greco antico. Per descrivere quell'insieme di realtà che noi moderni indichiamo confusamente col termine «amore», in greco si avevano a disposizione termini diversi: si sarebbe potuta usare la parola *filìa*, il termine *eros* o, infine, ricorrere al concetto di *agape*².

La *φιλία* – che più che con «amore», però, dovremmo tradurre con il termine «amicizia»³ – è un generico ma, al tempo

² In greco il verbo «amare» – nell'accezione di «amore familiare» tra coniugi e/o tra genitori e figli – si traduce anche con il verbo *στέγω*: tuttavia, non esistendo il sostantivo corrispondente, si è deciso di non ricomprenderlo in questa disamina.

³ Nel mondo greco sul tema della *φιλία* (amicizia) si è soffermato soprattutto Aristotele (384/3-322/1 a.C.), che ad essa ha dedicato due libri dell'*Etica Nicomachea* (libri Θ e Ι): «L'amicizia è una virtù o s'accompagna alla virtù; inoltre essa è cosa necessarissima per la vita. Infatti nessuno sceglierebbe di vivere senza amici, anche se avesse tutti gli altri beni [...]. E si ritiene che gli amici siano il solo rifugio nella povertà e nelle altre disgrazie; e ai giovani l'amicizia è d'aiuto per non errare, ai vecchi per assistenza e per la loro insufficienza ad agire a causa della loro debolezza, a quelli che sono nel pieno delle forze per le belle azioni» (ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, trad. it. in ID., *Opere*, vol. VII, Laterza, Bari 1983, libro VIII, cap. 1, pp. 193-194).

stesso, affettuoso «voler bene». È ciò per cui si desidera il bene di qualcuno e, di conseguenza, se ne ricerca volentieri la compagnia. È il sentimento di gioia che si prova a stare con un'altra persona: più che all'amore vero e proprio, quindi, corrisponde al nostro comune sentimento di amicizia e, per questo, rientra solo marginalmente nel nostro discorso.

Nella Grecia classica, invece, l'amore era soprattutto ἔρως: l'attrazione fisica, il desiderio, la passione... l'energia che attira e unisce persone di sesso diverso – o, talora, anche dello stesso sesso – così come nell'espressione italiana «fare l'amore».

Col cristianesimo, infine, ha fatto la sua comparsa nel mondo antico il concetto di ἀγάπη. Era qualcosa di completamente nuovo: l'amore gratuito e disinteressato, che non ha bisogno di contraccambio e reciprocità. Il dono di se stessi agli altri, a immagine e somiglianza dell'amore dell'Uomo-Dio – Gesù Cristo – per le sue creature.

Soffermandoci, quindi, solo sulla coppia terminologica *eros-agape* possiamo esemplificare la loro reciproca differenza innanzitutto in termini di «relazione» tra l'*io* e il *tu*, di rapporto tra il *sé* e l'*altro* (sia esso una persona oppure Dio stesso).

L'*eros* è una relazione che vede il «sé» al primo posto – è *ego*-centrico – ed è, quindi, un tirare l'«altro» verso se stessi: è *desiderare*, bramare, cercare incessantemente di possedere. L'*agape*, invece, mette l'«altro» al primo posto – è *allo*centrico – ed è un movimento che ci fa andare verso gli altri: è dare, *donare*, donarsi.

Se, quindi, l'*eros* è una forza *centripeta*, che trascina il mondo circostante verso di sé, l'*agape* è, invece, una forza *centrifuga*, capace di andare verso ciò che la circonda: la prima è esemplificata da un abbraccio o dall'amplesso stesso, che cerca di

racchiudere l'altro all'interno di sé; la seconda, invece, è raffigurata nel gesto di chi dona a mani aperte tutto ciò che possiede, spalancandosi agli altri senza trattenere nulla per sé.